

ROMANO MOLESTI (*)

L'AMBIENTE OLTRE L'ESTERNALITÀ: LA CENTRALITÀ ECONOMICA DELL'AMBIENTE

Dell'intervento del Prof. Postiglione ho apprezzato particolarmente il riferimento al concetto di sostenibilità riguardo all'ambiente, un concetto di cui si fa un uso spesso a sproposito, come avrò modo di dire. Ciò posto vorrei osservare che mi sembrerebbe opportuno incentrare il mio intervento, più che sul problema costi-benefici delle politiche ambientali, sul tema in senso stretto della sostenibilità, della centralità economica dell'ambiente.

In Italia l'economia dell'ambiente è notevolmente trascurata. Faccio un esempio: su circa 700 titolari di cattedre in materie economiche, economia politica, politica economica, scienza delle finanze, storia del pensiero economico, di cui anch'io faccio parte, sapete quanti sono coloro che si occupano a pieno tempo dell'ambiente? Solo 3-4 persone.

La prova la ebbi già trenta anni fa quando con Rita Levi Montalcini e Antonino Zichichi, fondammo la rivista "Economia e ambiente". In quell'occasione stentammo a trovare alcuni economisti di vaglia che facessero parte del Comitato scientifico. Purtroppo la situazione oggi non è cambiata. Sono pochissimi oggi coloro che, titolari di cattedra, si occupano di questo problema. Questo perché l'economia, sotto il profilo ambientale, è nata male. L'economia è nata come scienza dei prezzi, in cui si poneva il mercato come elemento centrale di tutta la problematica economica. Nel mercato ci sono soprattutto la domanda, l'offerta, i prezzi e i costi ecc. Ecco perché l'ambiente stenta a rientrare in uno schema economico, in quanto gli elementi tipici dell'ambiente come l'aria pura, la qualità della vita, le foreste, non hanno un costo e un prezzo. Quindi c'è questa difficoltà di fondo di adoperare parametri che già in partenza sono insufficienti. Occorre approntare nuovi strumenti economici che siano in grado di far sì che l'ambiente possa essere recepito come elemento endogeno rispetto alla scienza economica.

Oggi l'ambiente risulta in buona parte esogeno rispetto alla scienza economica: un corpo estraneo che si cerca di adattare allo schema economico in

(*) Professore ordinario di Storia del Pensiero Economico nell'Università di Verona; Presidente della Fondazione Studi Tonioliani; Presidente dell'Associazione Nazionale degli Economisti dell'Ambiente e del Territorio (ANEAT); aneat@libero.it

vario modo. Il problema dei costi-benefici la vendita dei diritti di inquinamento e così via sono tutti strumenti sostanzialmente inadeguati ad affrontare e risolvere il problema alla radice.

Cosa occorre fare? Devo dire che, a livello internazionale, vi sono vari studiosi – ne cito uno, Herman Daly, forse il personaggio più illustre in campo ambientale a livello internazionale – che hanno cercato di delineare nuovi modelli per far sì che il tema ambientale rientri in maniera endogena nella scienza economica. Ma sono tentativi che non hanno sortito risultati particolarmente eclatanti.

Il tentativo più riuscito è quello dell'economista Georgescu-Roegen, che è stato tra i fondatori della Rivista "Economia e Ambiente". Egli sostiene che lo sviluppo sostenibile è un concetto contraddittorio. Se ne può parlare ma solo a breve, o tutt'al più a medio termine, ma a lungo termine non si può parlare di sviluppo sostenibile, per due motivi. Il primo motivo fu illustrato dal Club di Roma, con Aurelio Peccei, che nel 1972 pubblicò un volume dal titolo "I limiti dello sviluppo" in cui si dimostrava che andando le cose di quel passo, in pochissimi anni si sarebbe arrivati all'esaurimento delle risorse. Per fortuna certi calcoli sono risultati eccessivamente pessimistici. Rimane il fatto che i limiti dello sviluppo si sono spostati in avanti ma ciò non può accadere all'infinito. Le risorse non sono infinite. Se da un lato le risorse sono esauribili dall'altro c'è un motivo ancora più sottile che è quello della legge dell'entropia che ci dice che l'energia nell'universo passa da energia utilizzabile a energia non più utilizzabile. L'energia quindi si degrada. Questi due concetti, le risorse che si assottigliano, l'energia che si degrada, fanno sì che sia assurdo parlare di sviluppo sostenibile a lungo termine.

Georgescu-Roegen dice di più, dice che bisognerebbe cominciare a programmare la decrescita per adattarci ad una situazione ben diversa da quella di oggi. Non il ritorno alla civiltà della candela, ma adottare alcuni stratagemmi, come il costruire oggetti riparabili in modo da evitare che per un piccolo guasto si sia costretti a buttare via tutto l'oggetto, cercare di ridurre gli armamenti, oppure, cercare di ridurre l'impatto della moda.

Perché la bioeconomia ha incontrato e continua ad incontrare tante difficoltà per la sua affermazione?

Riteniamo che la causa di ciò sia attribuibile in gran parte alla forza d'inerzia che si avverte riguardo alle teorie economiche in genere e soprattutto riguardo ai paradigmi economici. È stato affermato, a nostro avviso non a torto, che quando un'idea penetra in un libro di testo diventa pressoché immortale, e riteniamo che questo sia anche il caso dell'economia standard e dei relativi modelli che si riferiscono all'economia dell'ambiente. Sovente si ha a che fare con una sorta di pigrizia mentale, per cui risulta difficile uscire da schemi e modelli che ci si è abituati a seguire magari fin dai primi studi accademici. Inoltre, molti si rendono conto che l'accettazione di un nuovo paradigma economico potrebbe in certi casi complicare la vita sul piano professionale. Consulenti governativi che seguono determinati indirizzi, docenti inseriti nel mondo accademico, che fanno parte di determinate scuole e che, come tali, sono tenuti in un certo senso, ad una sorta di disciplina di gruppo, avvertono, per le loro carriere, la pericolosità di repentini cambiamenti.

C'è ancora un altro motivo che contribuisce a mantenere ancora in vita certi

paradigmi meccanicistici, un motivo che potremmo definire interno al modello. Il paradigma dell'economia standard porta ad attribuire una particolare importanza ai concetti aritmomorfici, quelli tipici, ad esempio, delle scienze esatte ma che consistono comunque in dati ed assunzioni ben precisi specie per quanto riguarda il numero, il peso, l'estensione, ecc. I concetti dialettici, che invece vengono in evidenza nella bioeconomia, sono concetti sfumati in cui si passa da una definizione ad un'altra per gradi, sovente impercettibili. Si osserva che il maneggiare tali concetti richiede uno sforzo di indagine certamente maggiore e conduce a risultati che, per quanto possano essere ritenuti validi, si presentano comunque in una forma, per così dire, problematica.

Un altro elemento può forse contribuire a creare qualche perplessità in coloro che non vogliono guardare in faccia la realtà, preferendo accettare schemi e modelli improntati a posizioni ottimistiche, anche se queste poi risultano in definitiva irrealistiche.

Risulta in tutto e per tutto evidente che l'impostazione di Georgescu-Roegen e della bioeconomia ci mettono di fronte ad una realtà che, per certi aspetti, risulta tutt'altro che confortante. La bioeconomia ci dice che la terra su cui viviamo ha dei limiti ben precisi, che la razza umana, se vuole sopravvivere, deve adeguare il suo comportamento alle esigenze del pianeta, evitando modi di vivere irrazionali e stravaganti, che sono in netto contrasto con i limiti biofisici della terra e con la seconda legge della termodinamica.

La seconda legge, appunto. È questo un aspetto nodale di tutta l'impostazione bioeconomica. Tale legge ci dice che l'energia si degrada irrimediabilmente da energia utilizzabile a energia non più utilizzabile. Il quadro è completato da quella che Georgescu-Roegen definisce come la quarta legge della termodinamica, un principio individuato dall'Autore, secondo cui non solo l'energia ma anche la materia si degrada. Ora, si è discusso a lungo se tal enunciato possa, per così dire, essere elevato al rango di legge scientifica. I fisici, in genere, non si sono mostrati entusiasti nel considerare l'asserzione di Georgescu-Roegen come una possibile quarta legge della termodinamica. In ogni caso, si possa o non si possa parlare di una quarta legge della termodinamica, il problema che pone l'Autore è un problema reale. Oltre all'energia anche la materia si degrada: il riciclaggio completo non è possibile, anche ammesso che si disponga d'energia a sufficienza. Gli elementi di cui l'uomo può avvalersi subiscono un'usura progressiva per cui, anche il voler mantenere uno stato stazionario, potrebbe risultare un'utopia. Il poter continuare a coltivare due spighe di grano dove ne nascevano altrettante sarebbe già un miracolo.

Che sia accettabile o meno la cosiddetta quarta legge della termodinamica, il problema che ci sta davanti è comunque un problema da cui non si può prescindere, al di là di meri nominalismi. Anche senza volere addentrarci in questa sede in discussioni che ci porterebbero troppo lontano, ci sembra opportuno ricordare quanto ci dichiarò una volta Georgescu-Roegen nel corso di una conversazione: Ilya Prigogine, (negli anni intorno al 1980 considerato uno dei maggiori scienziati viventi) cui egli aveva chiesto un giudizio sulla validità o meno, dal punto di vista della fisica, della cosiddetta quarta legge della termodinamica, non si era mai espresso negativamente al riguardo, limitandosi a sospendere il giudizio.

L'impostazione di Georgescu-Roegen si differenzia notevolmente da quella di tanti assertori dello sviluppo sostenibile: quest'ultimo concetto, per come viene definito, si presta ad essere diretto, se non in tutte, almeno in molte direzioni. Sia coloro che si occupano dell'ambiente sia coloro che non se ne occupano, in genere tutti oggi parlano di sviluppo sostenibile, che sovente si riduce ad un'espressione priva di significato, un'espressione con cui spesso vengono contrabbandate le impostazioni più disparate. Innanzi tutto ci sono i problemi della sostenibilità debole e della sostenibilità forte, due impostazioni che, nonostante facciano riferimento entrambe al termine sostenibilità, come abbiamo visto, hanno ben poco in comune. Sotto questo aspetto ci sembra alquanto ottimistica l'affermazione di Daly, secondo cui la sostenibilità debole costituisce già un passo in avanti rispetto alla posizione dell'economia standard. Potremmo anche capovolgere il discorso e affermare che una posizione, che si riduce a poco più di un esercizio verbale, non solo non costituisce un reale progresso ma, a ben guardare le cose, può rappresentare anche un pericolo in quanto può dare, in alcuni casi, l'impressione che si sia pervenuti ad un mutamento di indirizzo mentre l'impostazione di fondo è rimasta pressoché invariata.

Rimane da chiarire se, con il concetto di sostenibilità forte, la questione possa considerarsi avviata a soluzione o se anche questo concetto risulti insufficiente. A questo proposito il discorso deve farsi articolato. Riteniamo che, rispetto all'economia standard, tuttora ancorata al paradigma meccanicistico, il concetto di sostenibilità forte costituisca un grosso passo in avanti e che, quindi, meriti la più ampia considerazione. Resta, comunque, da vedere se esso possa risultare ancora valido *a lungo termine*.

A questo riguardo occorre considerare separatamente due aspetti. L'economia standard risulta tuttora ancorata al dogma meccanicistico per cui si presentano notevoli difficoltà per un cambio radicale di indirizzo. È già difficile far accettare a certi rappresentanti della cultura economica consolidata i principi della sostenibilità, per cui una battaglia per obiettivi ancora più radicali potrebbe risultare già in partenza votata al fallimento. Il concetto di sostenibilità forte potrebbe invece costituire un obiettivo più concretamente perseguibile.

Se si volessero esaminare gli aspetti caratterizzanti della rivoluzione delle scienze, si noterebbe come oggi emerga chiaramente un nuovo paradigma scientifico imperniato sui concetti di complessità, sistematicità, ecc. Comunque si voglia vedere la cosa, la vita sul pianeta si svolge sotto il dominio di queste due leggi della termodinamica, la seconda e la quarta. Ora, se questo è vero, la situazione, nel lungo termine non può certo essere definita rosea. Anche ipotizzando i più grandi sviluppi della scienza nel futuro, l'uomo dovrà sempre fare i conti con la seconda legge della termodinamica per cui, contrariamente a quanto potessero pensare anche i più ottimisti, sarebbe comunque fuori luogo parlare delle "magnifiche sorti e progressive".

Nel lungo termine non possono essere ipotizzate forme di progresso economico che portino ad aumenti della produzione così come noi oggi li intendiamo. Costituiscono dei limiti invalicabili: la finitezza del pianeta terra e delle sue risorse e la legge di entropia. Sono questi i cardini che debbono essere tenuti presenti: è solo su questi che deve basarsi ogni ragionamento sulle prospettive

future, sugli scenari possibili. Non si tratta tanto di essere ottimisti o pessimisti quanto di prendere atto della realtà quale essa si presenta. Secondo l'impostazione di Georgescu-Roegen, nel lungo periodo anche una situazione stazionaria risulta di difficile attuazione per cui non si potrebbe più parlare di sviluppo sostenibile anche in termini di sostenibilità forte. Questa è la situazione, di cui, piaccia o non piaccia, si dovrebbe prendere atto.

Indubbiamente non è certo una strada facile quella che dovrà essere percorsa. Una strada che richiede sacrifici, che possono essere compiuti solo a seguito di adeguate motivazioni. E quali potranno essere queste motivazioni? Occorrerà soprattutto una nuova etica che, nel caso specifico, dovrà riguardare i nostri rapporti con le generazioni future, nei confronti delle quali dovrà svilupparsi un nuovo sentimento di affezione. Se all'inizio – afferma Georgescu-Roegen – fu detto: “non uccidere” e poi “ama il prossimo tuo come te stesso”, il nuovo comandamento dovrà essere “ama le generazioni future come te stesso” (59).

È questo un imperativo categorico dal quale non si può prescindere. Un imperativo che risulterà tanto più attuabile quanto più si cercherà in ogni modo di instillare in tutti, specie nelle nuove generazioni, questo nuovo tipo di cultura. L'ultimo anello della catena, che, come abbiamo osservato, comporta una serie di passaggi logici, consiste dunque nel cercare di creare una nuova mentalità, un nuovo approccio ai problemi dell'ecologia.

A tale scopo sarà necessaria un'opera di educazione e di diffusione della cultura ambientale. *L'homo oecologicus* sarà formato nella famiglia, educato nella scuola e completato nell'impegno svolto nelle associazioni ambientaliste.

Se l'ecologia costituisce una dimensione globale della vita (*oikos*, la casa di tutti) è evidente che la soluzione dei problemi, che essa comporta, non potrà che essere trovata in un approccio globale, approccio nel quale l'elemento dell'educazione riveste un ruolo fondamentale.

Questo mio intervento stride con la realtà contemporanea: parlare di decrescita ora che si sta parlando di strumenti per la crescita. Ma questo è un argomento che va considerato anche in funzione del fatto che occorre creare una nuova mentalità. Se l'economia non è ancora in grado di fornire strumenti idonei per risolvere i problemi ambientali si può porre in alto un'attività di prevenzione e soprattutto un'attività di diffusione della cultura ambientale. L'educazione ambientale è la cosa più importante.

Estremamente interessante la frase dell'avvocato Azzaroli “La tutela penale non è un toccasana”, interessante perché fa da pendant con la frase di Dante Alighieri “Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?”. Se noi facessimo un codice ambientale il più severo possibile, il più aderente alla realtà, ma mancasse il convincimento, l'interesse, il coinvolgimento dei giovani, ma anche delle varie categorie, non otterremmo nessun risultato.

Ho apprezzato molto l'intervento del Prof. Ciancio che parlava di concezione sistemica, considerazioni utili e importanti, ma il cuore del problema a me sembra possa essere quello della massima divulgazione dell'educazione ambientale.